

## Napoli pensionata uccisa col suo cane

Ancora sangue nella provincia violenta. Ieri, un'anziana donna ed il suo cane sono stati uccisi a Pomigliano d'Arco (Napoli) mentre ad Ercolano un quindicenne è stato ferito alle gambe da due banditi che volevano sottrargli il motorino. La pensionata Carolina Gesuele, 69 anni, è stata trovata nella sua abitazione legata mani e piedi ed imbavagliata con uno straccio: aveva il cranio frantumato. A dare l'allarme è stato un fratello della donna, Salvatore di 70 anni, agricoltore, che è stato interrogato dai carabinieri per oltre cinque ore. Sotto il materasso del letto della vittima, i militari hanno trovato un milione e settecentomila lire. Ad un primo esame, la porta di casa della pensionata non sarebbe stata forzata mentre era chiuso il cancello. Quest'ultimo varco dà nel piccolo orto dove gli assaltatori hanno massacrato il bastardino della donna. Forse Carolina Gesuele, che era vedova e viveva con una pensione di reversibilità del marito, conosceva bene l'assassino (o gli assassini) perciò avrebbe aperto senza alcun sospetto la porta. Insomma, qualcuno sapeva che l'anziana, periodicamente, prelevava somme di danaro dal libretto postale di risparmi, che poi nascondeva sotto le lenzuola magari per far fronte a spese impreviste. L'altro grave fatto di sangue è avvenuto, a poche ore di distanza, ad Ercolano. Ivan Cozzolino, quindicenni appena compiuti, stava percorrendo a bordo del suo motorino la centralissima via Marconi (dove abita con i suoi genitori) quando due giovani, armati di pistola, gli hanno imposto di scendere dallo scooter. Nonostante lo choc, Ivan ha tentato di allontanarsi a tutta velocità con il suo "Piaggio Free", ma uno dei rapinatori (forse tossicodipendente) ha cominciato a sparare contro di lui. Il ragazzo è stato centrato alle gambe da quattro proiettili. A questo punto i malviventi sono fuggiti a bordo di una vespa, lasciando sul posto il ciclomotore e quattro bossoli calibre 7,65.

Mario Riccio

La donna è convinta che sia con un adulto che lo aiuta a stare fuori di casa. «E tu figlio torna, non devi temere»

## «Chi è con il mio Davide lo riporti» Appello della mamma del bimbo

Si continua a seguire una pista che porta a Napoli nella ricerca del bambino scomparso da Pescara nove giorni fa. La madre: «Non ho idea di dove possa essere finito. Deve scoprirlo la polizia». Indagini nel quartiere dove il ragazzino è cresciuto.

DALL'INVIATO

PESCARA. Piegò il viso in una smorfia di rabbia e di dolore, mentre parla e grida, e si tortura le mani, e ripete che non è colpa sua se Davide è scappato, che non poteva stargli tutto il giorno appresso, che Dio sa dov'è finito. «Ma la polizia, la polizia me lo deve trovare. Ho diritto o no?», ripete, quasi a convincere se stessa che c'è ancora speranza.

Giovanna Di Francesco, 36 anni, è la mamma del bimbo scomparso a Pescara nove giorni fa. Ieri ha deciso di inviargli un messaggio attraverso giornali e televisioni: «Davide, sono la mamma, torna a casa. Qualunque cosa tu abbia fatto stai tranquillo, non ti faremo nulla». E poi, rivolgendosi ad un eventuale adulto che possa trovarsi in questi giorni con lui: «Non abbiamo denaro. Ma ti prego, porta mio figlio al più vicino posto di polizia. Poi vai via, non abbiamo alcun desiderio di vendetta. Vogliamo solo che Davide torni a casa». Giovanna Di Francesco abita, con il marito, Alfredo, 40 anni, camionista, e gli altri due figli Patrizio, 15 anni e Sara, di 12, in un modesto appartamento dell'Iacp, in un modesto quartiere del capoluogo abruzzese. Meglio di prima, prima vivevano, sempre in affitto nel quartiere Rancitelli, zona malfamata, regno di spacciatori. Davide è cresciuto lì, lì le prime amicizie, lì, forse, i primi adulti da emulare. «Andate, andate a chiedere ai vicini di casa - riprende la mamma -, chiedetegli se abbiamo fatto mai mancare niente a Davide. Niente, mai. Voleva i jeans, e noi i jeans gli compravamo. Invece sui giornali scrivono quelle cose, che noi gli davamo le botte, che litigavamo sempre. Invece no, non è vero, sono tutte cattiverie. Voglio bene a tutti i miei figli, ma Davide... Ogni mattina che si svegliava veniva subito a darmi tre bacetti. Davide mio, non ve lo riesco nemmeno a dire quanto mi manca...».

La donna s'interrompe all'ennesima squillo del citofono. In casa è un via vai di parenti, amici, conoscenti. Più che con le parole la solidarietà si misura con la presenza, al massimo con uno sguardo velato di pianto. Riprende: «Che idea mi sono fatta? Nessuna, io non lo so dove è finito Davide, quello la polizia deve scoprirlo. Io non posso nemmeno pensare a dove può essere, con questa pioggia, questo freddo...», e la voce s'increspa, solo un attimo, poi riprende ferma, dura: «E poi continuano a chiamare noi in questura, a farci le domande... Ma perché non vanno a prendere Yuri, chiedessero a lui se sa qualcosa di più, perché lui sicuramente sa qualcosa». In realtà la figura di Yuri, anche lui 11 anni, l'amico più amico di Davide, è assai complessa. L'unica cosa certa, finora, è che inizialmente ha mentito. Davide era uscito di casa l'ultima volta lunedì della scorsa settimana, dicendo che sarebbe andato a prendere Yuri alla fattoria dell'autobus. Il giorno successivo un testimone li aveva visti insieme. A con-

fronto con l'uomo, e alla presenza di uno psicologo, Yuri aveva finito per ammettere che sì, in effetti si trovava in quel posto, dove stava guardando una batteria per auto. «E Davide dov'era?», gli avevano chiesto. «Era più avanti, aveva visto in un cortile una macchinetta a pedali che gli piaceva». Ed è questa la prova in mano agli investigatori che esclude, almeno in una prima fase, l'ipotesi del rapimento. Fuga volontaria, con ogni probabilità «coperta» dal patto di amicizia tra Yuri e Davide. La conferma che il bambino, almeno la prima notte, ha dormito a Pescara. Poi però qualcosa dev'essere accaduto. Sono del giorno dopo alcune segnalazioni di amichetti del bimbo che sostengono di aver ricevuto brevi telefonate di Davide. E siamo a mercoledì della scorsa settimana. Poi più nulla. Da lì in poi si moltiplicano le segnalazioni che provengono dalla Campania. Due diversi testimoni sostengono di aver visto un bambino assai somigliante a Davide, solo, sui treni della Circumvesuviana. Ma come le precedenti, sembra che anche queste due piste siano presto svanite.

Non c'era una bella atmosfera ieri mattina tra gli investigatori. Una persona ascoltata fin dalle prime ore del mattino, poi un lungo vertice con il questore, appena rientrato dalle ferie, e il magistrato che si occupa dell'inchiesta, Giuseppe Bellelli.

L'ipotesi che Davide sia ancora a Pescara perde sempre più consistenza con il passare delle ore. Le indagini, dunque, sono concentrate nella zona di Napoli. Secondo Yuri, Davide a Napoli «aveva degli amici». Sicuramente non parenti. Ma è probabile, stando alla logica e a quanto sostengono gli esperti, che il bambino si sia rivolto a qualche adulto.

Recentemente la procura di Pescara ha inviato a una quindicina di presunti spacciatori del quartiere Rancitelli, dove la famiglia di Davide abitava fino alla fine del '95 e dove Davide aveva mantenuto molte amicizie, altrettanti avvisi di garanzia. Metà di loro sono napoletani. Potrebbe essere una traccia.

Sempre ieri Alfredo Mutignani ha distribuito un volantino con la foto del figlio ai suoi colleghi camionisti, rivolgendosi anche ad una ditta abruzzese, di Pratola Peligna, con sedi in varie parti d'Italia che si è impegnata a trasmettere il volantino via fax a tutte le filiali. Dai ieri pomeriggio circa mille camionisti viaggiano con attaccata sul loro Tir l'ultima foto di Davide, scattata dalla zia Mara, la scorsa estate, al mare. E proprio da Mara Mutignani, 36 anni, sorella del papà di Davide, arriva l'ultimo appello, ripetuto ieri sera davanti alle telecamere di «Chi l'ha visto»: «Davide, ti prego, torna a casa. Spero che tu possa sentirmi, anche se sono passati così tanti giorni da quando sei andato via». E questa è anche l'ultima speranza degli investigatori: che qualcuno l'abbia visto.

Andrea Gaiardoni



Davide Mutignani, il bimbo scomparso a Pescara /Ap

### Il caso a «Chi l'ha visto»

Il caso di Davide Mutignani è stato al centro della trasmissione di ieri sera di «Chi l'ha visto». I parenti del bambino ieri hanno dialogato da Pescara con la conduttrice del programma, Giovanna Millella. La trasmissione dopo aver ricostruito le ultime ore prima della scomparsa e dopo aver mandato in onda i pareri degli amichetti ha aperto il telefono alle segnalazioni dei telespettatori. Come di consueto le telefonate sono state molte. Tra tutte le segnalazioni giunte gli investigatori prenderanno in considerazione quelle più attendibili. Molte nei giorni scorsi sono state le telefonate giunte dal napoletano, dove si sono concentrate le ricerche proprio a causa dei racconti dei compagni di Davide, secondo i quali il sogno del bambino era di recarsi in autobus a Napoli.

L'episodio in un liceo di Bolzano, goliardia o razzismo?

## Scuola chiusa col filo spinato contro studentesse ferraresi

Gli studenti del «Walter von der Vogelweide» minimizzano: «Era uno scherzo». Puniti con una nota, dovranno fare una ricerca di gruppo sulla convivenza

DALL'INVIATO

BOLZANO. I quattro pierinen la pesten del liceo tedesco «Walther von der Vogelweide» stavolta l'hanno combinata grossa. Passi fin che incolavano dal segreto dei registri di classe, sigillavano le porte per far star fuori l'insegnante di scienze e infilavano chiodi nei gessetti dell'insegnante di religione. Ma quando hanno steso nientemeno che un filo spinato per bloccare l'ingresso della loro aula, e proprio mentre arrivava in visita una classe di liceali ferraresi...Apriti cielo. Titoloni: «Accoglienza col filo spinato...». Commenti scandalizzati sul «razzismo etnico». Una nota preoccupata dal segretario del Pds altoatesino, Guido Margheri: «Sarebbe un grave errore sottovalutare segnali di intolleranza dovuti ad una continua propaganda di stampo nazionalista...». I colpevoli piagnucolano: «Era solo uno scherzo far di noi, neanche sapevamo di avere ospiti». Serve a poco, in una provincia dai nervi scoperti e dai precedenti spinosi. Il faticoso risale a venerdì scorso. Le studentesse della seconda classe ad indirizzo lin-

guistico del liceo «Ariosto» di Ferrara sono in gita in Alto Adige e, dopo varie escursioni, si recano anche in visita al liceo «tedesco» locale - 450 allievi, inclusi parecchi italiani e mistilingui, fra gli studenti famosi Alex Langner e lo scrittore Josef Zoderer - col quale c'erano già stati degli scambi di materiali. Si incontrano col preside e con l'insegnante della «seconda lingua», cioè l'italiano. Viene deciso di inserire i ferraresi, a piccoli gruppi, nelle prime seconde classi, per un'oretta, per fare amicizia coi ragazzi sudtirolesi. È il momento dell'intervalloni. Intanto, al secondo piano del «Walther von der Vogelweide...» In una classe una ragazza decide proprio allora di buttar via un pezzo di filo spinato appeso ad un attaccapanni sopra il suo banco. E' lì dimenticato da un mese, era servito ad una rappresentazione di classe sui diritti civili violati nel mondo. La studentessa esce in corridoio e si imbatte in alcuni ragazzi della prima a fianco: i pierini locali. «Dallo a noi, quel filo spinato». Entrano nella loro aula, lo legano a due sedie davanti all'ingresso, aspettando di vedere che faccia farà il

prof...Ahimè, quella è proprio la classe verso la quale si stanno dirigendo cinque ragazze ferraresi per «fraternizzare». Per fortuna, prima di loro passa per il corridoio una prof di matematica, che si accorge dell'aula-lager, molla un urlaccio e fa sbaraccare tutto. Meno male: le ospiti non si accorgono di nulla. La fraternizzazione, aiutata intuitivamente anche dalla grazia e dall'espansività delle ferraresi, va a gonfie vele. A fine ora i turbolenti liceali del posto vorrebbero stendere un altro filo spinato, ma per farle restare dentro. Scambio di indirizzi, di numeri telefonici, di promesse...La bravata ha comunque un seguito: una nota sul registro, apposta dall'insegnante di italiano Elena Widmann: «Le questioni etniche non c'entrano. Semplicemente, con quel filo qualcuno poteva farsi male». Ieri ai quattro quindicenni è stato appioppato l'otto in condotta, anche se da Ferrara il preside dell'«Ariosto», Giancarlo Mori, li scagiona: «Ci erano sembrati tutt'altro che inospitali. Noi non ci eravamo accorti di nulla».

Michele Sartori

Daniela Amenta

L'intelligence segnalò nomi sospetti che nonostante ciò ottennero il visto. A Roma il comando turco?

## Diplomatici terroristi, è scontro Sismi-Farnesina

Dietro la diffusione del recente allarme vi sarebbe una polemica tra i servizi segreti militari e il ministero degli esteri.

ROMA. Godono dell'immunità diplomatica, ma in realtà sono sospettati di essere i «referenti» delle organizzazioni terroristiche islamiche disseminate in mezza Europa. Girano per tanti paesi, ma in realtà l'Italia continua ad essere una delle loro principali basi logistiche. Il sospetto molto più di un sospetto - è dei nostri servizi segreti che accusano la Farnesina di essere troppo «moribonda». Così il nostro paese - è l'accusa - si è riempito di agenti libici, iraniani e di altri paesi del Medio oriente. Esattamente come molti anni fa, quando l'Italia era poco più di un crocevia del terrorismo internazionale.

I «doveri» della diplomazia spesso contrastano con le «esigenze» della sicurezza; una contrapposizione che negli ultimi anni (e soprattutto negli ultimi mesi) ha provocato diversi contrasti tra la Farnesina da un lato e i Sismi e gli altri apparati investigativi, dall'altro. I termini della polemica sono noti: capita che i servizi segreti diano parere negativo per la concessione di un visto o del «gradimento»

ad un cittadino chiamato presso un'ambasciata straniera. Ma alla fine la «realpolitik» ha il sopravvento: un sospetto terrorista non vale una crisi diplomatica. E arrivano visti e gradimento.

C'è anche questo retroscena dietro l'ultimo allarme terrorismo, di cui si è tanto discusso in questi giorni. Un allarme - vero - che ha determinato il rafforzamento delle misure di sicurezza in alcuni aeroporti, l'intensificazione dei controlli in Vaticano e il potenziamento della scorta che segue il cardinal Martini. Un allarme - reso di dominio pubblico - che nasconde anche una forte insofferenza da parte della nostra «intelligence» nei confronti della politica che l'Italia ha adottato negli ultimi anni nei confronti dell'Iran, paese sospettato ben prima delle accuse tedesche - di utilizzare il personale d'ambasciata per assasinare gli oppositori del regime o portare a compimento operazioni coperte. Non solo: gli stessi servizi sono allarmati perché in alcune segnalazioni è stato riferito che il

comando islamico entrato in Italia con l'obiettivo di organizzare un attentato al Papa, sarebbe transitato a Roma. E avrebbe goduto, a quanto pare, dell'appoggio logistico fornito da qualche diplomatico. Insomma, da parte di alcuni settori dei nostri servizi c'è la volontà di sottolineare che questa situazione va contrastata con maggiore energia e che i rischi per la nostra sicurezza vanno aumentando.

Ma chi sono i diplomatici individuati dai Sismi come i possibili referenti dei terroristi islamici? I nomi sono top secret. Ma alla Farnesina c'è un elenco piuttosto lungo di persone che negli ultimi anni sono state segnalate come pericolose e che, ugualmente, sono andate a lavorare nelle ambasciate loro assegnate. Alcune di queste persone rappresenterebbero un pericolo.

Davvero è così? Possibile. Certo è che l'Iran, ad esempio, è considerato attualmente dai nostri analisti un paese assai diverso da quello del periodo di Khomeini; un paese nel qua-

le è aperto un confronto tra diverse «anime». Gli «allarmi» ovvero la scelta di incriminare le maggiori autorità politiche come mandanti degli omicidi degli oppositori rifugiati all'estero è considerato un grave errore. Perché porterebbe alla fine del dialogo, che pure faticosamente sta andando avanti. L'isolamento - si sostiene sempre - porterebbe le frange radicali a prendere il sopravvento, con tutto quello che ne consegue in termini di rischio per la sicurezza dei paesi occidentali.

È anche vero, si sottolinea tra gli esperti di «intelligence», che attualmente viene valutato il rischio di una nuova stagione di terrorismo islamico in funzione «interna» più che anti occidentale. In poche parole ci potrebbe essere chi, in quei paesi, cerca l'isolamento internazionale per poter imporre la propria leadership. O, nel caso dell'Iran, per poter minare la politica di Rafsanjani, giudicata troppo moderata.

La situazione, insomma, è complessa. Di sicuro, c'è una certa fibrilla-

zione, anche l'«allarme» è certamente più contenuto di quanto non sia apparso. Dunque c'è il sospetto che alcuni terroristi siano passati o siano a Roma e c'è un notevole malumore da parte di settori dei nostri servizi per l'atteggiamento del ministero degli Esteri nei confronti di alcuni paesi «a rischio». Del resto non si sono ancora placate le polemiche per il caso Naghdì, ossia l'assassinio di uno dei leader della resistenza iraniana ucciso a Roma il 16 marzo 1993. Uno dei principali sospettati, Hamid Parandeh, aveva preso servizio poco tempo prima all'ambasciata iraniana.

Anche in quel caso, i nostri servizi segreti avevano sconsigliato la concessione del visto. Ma dopo le insistenze iraniane, Parandeh aveva ottenuto il permesso per trasferirsi in Italia. E dopo l'omicidio Naghdì, l'uomo è stato accreditato presso la Santa Sede e si è trasferito nell'altra ambasciata iraniana a Roma. Di casi simili ce ne sono altri. Tutti segnalati.

G. Cipriani G. Sgherri

Il documento al vaglio degli 007

## Su Internet la «lista nera» dei pasdaran iraniani

Un sito Internet per denunciare le complicità del regime iraniano negli omicidi degli oppositori avvenuti all'estero; un sito preparato dal Consiglio nazionale della Resistenza iraniana che nei mesi scorsi è stato individuato e analizzato dalla nostra «intelligence» e segnalato alle strutture che si occupano di antiterrorismo. Dentro ci sono molte notizie, considerate piuttosto attendibili - anche se di parte - che consentono di ricostruire l'ipotetica organigramma delle strutture para-militari (o terroristiche) che agiscono all'estero per neutralizzare chi combatte il regime.

A capo di tutto - si sostiene nel dossier - c'è il Consiglio nazionale supremo della Sicurezza del regime, che fa capo ai principali esponenti dell'Iran, dal presidente della Repubblica ai vari ministri. Secondo il Cnri, dei Consigli fanno parte anche il comandante dei guardiani della rivoluzione, Mushen Rezai e l'ex capo del Consiglio di comando per le operazioni in Iraq, Ali Aga Mohammadi. Il Consiglio Supremo avrebbe poi

Ieri Roma in tilt

## Scioperi trasporti Oggi tocca ai treni

Mentre prosegue, fino a stasera alle 21, l'astensione dal lavoro dei macchinisti aderenti al Comu e di capistazione Ucs, ieri il maltempo mescolato allo sciopero dei dipendenti del trasporto pubblico, ha mandato in tilt la Capitale. L'agitazione degli autisti Atac-Cotral, proclamata dai sindacati autonomi, ha avuto un'adesione del 50%. La paralisi del servizio, insomma, non c'è stata ma la paura di non poter usufruire di buse metro e la pioggia battente hanno convinto i romani a utilizzare, quasi in massa, l'automobile.

Così, un normale martedì, si è trasformato in una giornata caotica, da dimenticare. Al punto che la «fascia blu», quella che come una cintura chiude il centro storico, è stata aperta al traffico. I vigili, ai varchi, hanno permesso l'accesso a tutti dalle 10 fino alle 5 del pomeriggio. «Una misura più dettata dalla logica e dal buon senso che da un'ordinanza comunale - spiegano dall'assessorato alla viabilità del Campidoglio - e che di norma viene messa in pratica quando ci sono delle manifestazioni».

Freddo, pioggia e strade scivolose come sapone hanno, per altro, consigliato l'uso dei mezzi a due ruote anche ai fans dei motorini. Ed è stato il caos.

Oltre duecento incidenti, maxi ingorghi durati ore. L'«apoteosi» si è raggiunta tra le 7 e le 9 del mattino quando la rampa d'accesso dal Grande raccordo anulare all'Ardeatina è stata chiusa perché la strada era completamente paralizzata dalle auto. Dalla Tuscolana alla Salaria, dalla Boccea ai Lungotevere è stato un concerto di clacson e imprecazioni, code infinite e tamponamenti a catena. La sala operativa dei vigili urbani è stata sommersa dalle chiamate.

Lo sciopero, naturalmente, ha aumentato il disagio. Il 50% degli autisti degli autobus ha incrociato le braccia, aderendo così alla protesta proclamata da Cnl, Cobas e Comitati unitari di base per la vertenza sul contratto di lavoro fermo da 15 mesi.

Un'agitazione di 24 ore legata a doppio filo alla solidarietà nei confronti di cinque lavoratori sospesi dall'Atac, in quanto portavoce dell'assemblea di Tor Sapienza che lo scorso 8 aprile, dichiarando uno sciopero «selvaggio» a sorpresa, ha lasciato un milione di romani a piedi.

L'astensione ha riguardato anche la metropolitana: l'80% dei lavoratori della linea B ha partecipato alla protesta, mentre la linea A ha aderito solo al 20%. Su 1586 vetture sono rimaste ferme, nei depositi, 791.

Per l'ennesima volta, dunque, la Capitale resta involtata nell'ingorgo. Il risultato è stato di centinaia di tamponamenti, trenta dei quali con feriti, e naturalmente stress alle stelle.

decretato la morte di Mohammad Hossein Naghdì, oppositore del regime che da molti anni viveva in Italia. Ma chi ha organizzato l'operazione? Nel dossier viene evidenziato il ruolo di Hamid Parandeh, entrato in Italia con il passaporto diplomatico numero 0110236 il 7 gennaio 1993; a marzo due «Pasdaran della rivoluzione», Hossein Nissavi e Ahmad Kalam Vahjabad arrivarono in Italia. Il 16 di quel mese un comando assassino Naghdì.

Pochi giorni prima, si accusa sempre nel dossier, una delegazione del ministero dell'Informazione iraniana composta di sette persone era arrivata a Roma, con il chiaro compito di distogliere l'attenzione dei nostri servizi segreti e delle forze di polizia.

Sull'assassinio di Naghdì indagò poi la Digos romana, che rintracciò ben sei testimoni oculari che riconobbero in Hamid Parandeh l'uomo che controllava la casa di Naghdì fino al giorno prima dell'agguato.

G. Cip. G.S.